**ELEMENTI PER UNA STORIA DEL TIBET**

**I Tibetani ebbero a lungo una religione di tipo sciamanico, chiamato bon. Poi nel VII secolo, arrivò il buddismo, e un re ne fece la religione di stato. Nel corso dei secoli, il buddismo tibetano (che aveva fatto propri alcuni miti e culti bon) si affermò vigorosamente sia all’interno sia all’esterno del paese.
Il buddismo tibetano è chiamato anche lamaista, con allusione al prestigio e alla venerazione di cui sono circondati i suoi lama: parola che vuol dire “maestri”. Ma questa definizione coglie solo un aspetto esterno del buddismo tibetano, che è caratterizzato da una grande ricchezza di scuole filosofiche, dedite alla ricerca delle vie della salvezza individuale. Al vertice della gerarchia dei maestri e dei monaci sono il Dalai Lama, considerato la suprema autorità politica, e il Panchen Lama, il maestro spirituale e religioso. Entrambi sono considerati reincarnazioni del Buddha.
Nel corso della sua storia, il Tibet ha visto alternarsi periodi di indipendenza a temporanee occupazioni e a conflitti con popolazioni musulmane o con i cinesi. In epoca moderna, il Tibet accettò per qualche tempo di essere considerato dall’impero cinese come una sorta di blando protettorato, tuttavia largamente autonomo nei fatti. Il paese fu del tutto indipendente dal 1911 (l’anno della fine dell’impero cinese) fino a due anni dopo la vittoria comunista del 1949.
Nel 1950-51 i comunisti cinesi occuparono militarmente il Tibet e vi avviarono un insieme di riforme politiche e sociali, sostenendo di voler combattere ed eliminare la teocrazia, lo strapotere anche economico dei monasteri e la vecchia società feudale. Ma il buddismo era (ed è) fortemente radicato nella cultura dei tibetani, identificandosi nel loro senso profondo di indipendenza. Nel 1959 ci fu una ribellione con migliaia di morti e decine di migliaia di carcerati.
La persecuzione religiosa fu molto dura. Nel 1959 c’erano nel Tibet 110.000 monaci in circa 2500 monasteri; oggi i monaci sarebbero da 1000 a 2000, ed i monasteri rimasti solo 12. Circa 6000 tra monasteri e templi sarebbero stati rasi al suolo dai cinesi.  Benché dal 1965 il Tibet sia formalmente una “regione autonoma”, di fatto esso ha continuato a vivere in regime di occupazione militare e a essere sottoposto a una violenta compagna di assimilazione.
Dopo il 1959, più di 100.000 buddisti hanno abbandonato il Tibet, rifugiandosi soprattutto in India, ma anche nel Nepal, in alcuni paesi dell’Asia sudorientale e in Svizzera. All’interno di queste comunità dell’esilio si seguono le antiche tradizioni religiose, culturali e sociali, anche se tra i giovani si segnalano, nel contatto con altre culture, fermenti di modernizzazione.
Anche dopo la ripetute “richieste di pace” del Dalai Lama i cinesi hanno continuato a rispondere periodicamente con la repressione alle proteste dei tibetani.
Ma da vari anni alla repressione vera e propria si accompagna una strategia più sottile. I cinesi puntano a popolare con una forte immigrazione il Tibet come, del resto, le altre regioni abitate da popolazioni no han. Così, già oggi, i cinesi propriamente detti sono diventati maggioranza nella Mongolia interna e si avvicinano a esserlo nello Xinjiang e nello stesso Tibet. All’arrivo dei cinesi si accompagna una modernizzazione dell’economia e dei consumi, cui alcuni tibetani si adattano più o meno volentieri, mentre altri vedono un’ennesima e più pericolosa minaccia all’integrità della propria cultura.**